

EROI
GLI
PERDUTI

Impaginazione e redazione: Silvia Sacco Stevanella

www.edizpiemme.it

Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

I Edizione 2019

© 2019 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-7122-3

Anno 2019-220-2021

Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.

Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

Simone Laudiero

EROI
GLI
PERDUTI

IL RITORNO
DEL MARE

PIEMME

1

Per sette giorni la feluca diretta a Drapasu spinse la prua nelle acque cobalto del braccio meridionale. Gli agatei soffiavano al traverso gonfiando le vele con il loro alito fresco di nord-est. Rovaine prese l'abitudine di sedersi sulla murata, abbracciata a uno strallo, e di restarvi anche per ore mentre scrutava la linea verde della costa in cerca di punti di riferimento. Di quando in quando un gabbiano si gettava su una corrente e sorpassava la feluca, ma poi con un colpo d'ala rallentava e si lasciava superare di nuovo. L'ottavo giorno, scapolata Punta Heiben, gli agatei calarono costringendo i marinai a mettere mano ai remi, e d'un tratto il golfo di Drapasu si fece molto più lontano.

Rovaine sonnecchiava all'ombra del tendalino, quando una virata improvvisa la portò con il volto al sole. Sorpresi dalla luce, anche i soldati e i mercenari della sua scorta presero a lamentarsi. Alzò la testa e vide che la prua era decisamente rivolta a est, ma non ce n'era motivo: i rematori non si fermavano, le vele erano abbassate e non soffiava un alito di vento.

«Cosa succede?» Rovaine si affrettò a raggiungere il capitano.
«Drapasu non è da quella parte!»

«Ruggine» rispose l'uomo indicando a sud-ovest, dove la prua della nave era stata rivolta fino a un momento prima, ma Rovaine non vide nulla. Spazientita, frugò nella borsa e mise mano al sottile cannocchiale jacarandiano. Lo puntò sul mare scintillante e senza increspature, risalì fino alla linea dell'orizzonte e dopo qualche istante scorse un pietrone sbrecciato che spuntava dalle onde. Dai pochi cespugli sulla sommità non era facile stabilirne le dimensioni, ma Rovaine non capiva come potesse rappresentare un pericolo per la feluca.

«Riprendete la rotta,» ordinò «tenendo la dovuta distanza da quello scoglio.»

«È un'isola! Un'isola maledetta!»

«È solo uno scoglio. Chi può essersi preso la briga di maledire uno scoglio in mezzo al mare?»

«Guardate, guardate!» insisteva il capitano con tono esasperato, come se il pietrone fosse una barriera che chiudeva metà orizzonte e la maledizione fosse scolpita su di essa.

Di nuovo Rovaine puntò il cannocchiale, cercò lo scoglio e si sforzò di tenerlo inquadrato nonostante il beccheggio della feluca. «È troppo lontano. Cosa devo guardare?»

«La Ruggine degli Dei!» disse il capitano tra i denti, con la voce carica di rimprovero per la nordica scellerata che lo aveva costretto a dirlo ad alta voce. «Per Omenghib e Magenghib, cosa volete fare? Avvicinarvi?»

Ma finalmente Rovaine aveva capito a che cosa si riferiva.
«L'itri?»

Tutti i marinai della feluca si affrettarono a toccarsi tra le gambe per scongiurare la malasorte, mentre il capitano le afferrava un braccio. «State zitta! Siete pazza?»

«No, sono una Segretaria del Malgravato di Sarmora» rispose lei liberandosi dalla presa, poi si guardò intorno perché tutto

l'equipaggio la sentisse. «La vostra è solo una superstizione: l'itri non è maledetto e non perderemo un giorno di navigazione per tenerci lontani da quello scoglio. La nostra è una missione di inseguimento e ogni giorno è prezioso, quindi mantenete la rotta.»

Il capitano la fissò, combattuto tra la paura dell'itri e quella di Sarmora.

«Preferivate che ci fossero a bordo delle Guardie Itri a convincervi?» insistette Rovaine.

L'uomo chinò il capo, spaventato al solo sentire nominare i diavoli di Sarmora, e trasmise gli ordini al timoniere. I marinai a dritta sollevarono i remi brontolando e la prua spazzò l'orizzonte, corresse il movimento e si fermò pochi gradi a est dallo scoglio.

La scorta di Rovaine aveva seguito la scena dal riparo dell'ampio tendalino che faceva ombra a poppa. C'erano tre soldati sarmoriani al comando del capitano Ladas e i due mercenari levangesi trovati da Boravia. Erano tutti uomini originari della sponda settentrionale, abituati all'uso comune dell'itri, e non credevano in certe superstizioni.

Rovaine tornò al suo posto e Ladas mise da parte la pipa per rivolgerle il saluto sarmoriano con i pugni sovrapposti. Soldato di carriera con pochi capelli sulla testa e la mascella allungata, Ladas era la sua scorta fin da quando era partita da Sarmora, ed era ormai certa di poter contare su di lui e sui soldati al suo comando. Dei due mercenari levangesi, purtroppo, non poteva dire lo stesso: Arno, quello alto e biondo coi baffi spioventi, continuò a mangiare olive da un barattolo, mentre Hup, tarchiato e con i polpacci grandi come prosciutti, restò disteso su una cima arrotolata. Entrambi tenevano nei confronti di Rovaine uno sfuggente atteggiamento di scherno che la infastidiva ogni giorno di più.

«Ben fatto, Segretaria» le disse Hup, come se non ne fosse tanto sicuro e avesse dovuto pensarci.

«Troppo superstiziosi» rispose Rovaine trovando un posto per sedersi all'ombra, e sciolse il tarban per prendere aria.

«Non è sempre così» aggiunse Arno, lisciandosi i lunghi baffi con il palmo della mano. «La gente diventa superstiziosa solo quando le cose si mettono male.»

Lei abbozzò un mezzo sorriso, incerta di cosa farsene delle parole di quei due, a metà tra lusinghe e lezioni svogliate. Non rispose, e per nascondere il disagio si rimboccò la manica destra del chafta, controllando la tintura del braccio: come le era stato promesso il colore aveva aderito alla pelle e non si scioglieva né con il tempo né con il sudore. Era viola dalla spalla alla punta delle dita, per identificarla come mercante di tappeti. La feluca ne portava cinquanta arrotolati nella stiva, mentre lo stemma del Malgravato era ben nascosto nel risvolto di una cucitura del chafta. Come travestimento non era certo perfetto e Rovaine non sapeva molto di tappeti, ma d'altro canto a Drapasu non avrebbero mai accolto pacificamente una rappresentante di Sarmora: i drapasiani aspettavano una sola cosa dal grande regno del Nord, ed era un'invasione.

La *Madre Sonia*, la lunga feluca drapasiana, era salpata da Cartavel due giorni dopo la caduta della città. Era una nave veloce e, con un po' di fortuna, sarebbe giunta a Drapasu in tempo per confondersi fra le tante navi fuggite da Cartavel durante le ultime ore d'assedio. Ma entrare a Drapasu, per Rovaine, era solo l'inizio di una missione al cui confronto le precedenti parevano sciocchezze: doveva trovare una misteriosa ragazza che aveva spiccato il volo dalle mura di Cartavel su maestose ali di luce, senza lasciare tracce se non un bagliore nel cielo. Sembrava impossibile, eppure Rovaine aveva accettato l'incarico, ben attenta a tenere nascosto il suo unico asso nella manica: la ragazza dalle ali di luce era sua sorella.

Quando lo scoglio a prua fu un po' più vicino, di nuovo Rovaine si alzò e lo osservò al cannocchiale. Sulla parete verticale di roccia, questa volta, scorse delle sottili venature orizzontali di un rosso vivo che ricordava il colore della ruggine.

«Aveva ragione» commentò rivolta ai suoi uomini. «Itri in piena vista. Venature in grado di produrre chissà quante centinaia di giare.»

I mercenari levangesi dovevano aver già viaggiato in quelle acque, perché non sembrarono sorpresi, mentre Ladas si fece passare il cannocchiale. Dei quattro bracci della Croce Azzurra, quello meridionale era l'unico in cui l'itri fosse considerato maledetto. Gli insegnamenti di Omenghib e Magenghib proibivano anche solo di accostarsi alla Ruggine degli Dei, per non parlare di estrarla e commerciarla. Con venature così grandi, non stupiva che da anni lo sforzo militare del Re di Sarmora fosse proteso a sud.

Ma intanto i marinai drapasiani remavano con sempre meno energia, come se avessero deciso di rallentare e lasciare che la feluca andasse alla deriva piuttosto che avvicinarsi ancora all'isolotto maledetto.

«*Haik nag nabeget!*» gridò uno, e gli altri presero ad annuire con foga.

«Non bene» commentò Arno sorridendo sotto i baffi, mentre con due lunghe dita abbronzate pescava l'ultima oliva dal barattolo. «Mi sa che stiamo per fermarci.»

«Già non è facile inseguire una persona che vola,» rispose Hup «ma da fermi, buonanotte!»

Rovaine scorse il capitano della feluca che da prua la fissava con le braccia incrociate: la stava sfidando a reagire.

Ladas fu veloce ad accorgersene e cercò un appiglio per alzarsi. «In piedi» disse ai suoi uomini e poi si voltò verso i mercenari.

Hup declinò la richiesta con un gesto. «La Segretaria può fare a meno di noi, non siamo esperti di religione.»

Ladas si voltò verso Rovaine in cerca di istruzioni, e lei si lasciò sfuggire un sospiro.

«Avvicinatevi ai rematori,» ordinò al soldato «e se serve sguainate le spade. Che remino con più forza.»

Non ebbe il tempo di concludere la frase che sentì Arno sputare via il nocciolo dell'oliva, con un suono simile a uno sbuffo. Rovaine si voltò a fissarlo, giusto in tempo per vedere Hup che roteava gli occhi.

«Non c'è tempo per discutere. Se continuano a remare, nel giro di un paio d'ore ci saremo lasciati dietro l'isolotto» disse loro per giustificarsi, ma i due levangesi non risposero. Si guardarono e poi tornarono ad assopirsi, senza neanche fare il gesto di unirsi ai soldati che andavano a intimidire i rematori.

Il ritmo delle vogate accelerò di nuovo, l'isolotto si avvicinò ancora e molti dei marinai cominciarono a pregare in lunghe cantilene che suonavano più come proteste che come invocazioni dei Buoni Fratelli. Il capitano provò anche ad alzare la voce, a dire che i suoi uomini erano nervosi e spaventati, ma Rovaine non lo ascoltò, gli occhi incollati sul pietrone. Le preghiere si facevano simili a lamenti disperati e per un momento si domandò se i drapasiani non avessero ragione.

Il pietrone solitario si avvicinava sempre di più e passandovi accanto Rovaine si accorse che era un vero e proprio isolotto, molto più grande di quanto avesse pensato, almeno mezzo miglio marino da un'estremità all'altra.

«Vogate!» gridò il capitano, ansioso di lasciarselo a poppa. «Vogate!» Ma poi qualcosa attirò la sua attenzione, facendolo zittire. Un frullare di ali nere dalle pareti di roccia, centinaia di uccelli che si alzavano in volo come spaventati da qualcosa. «Virate a dritta!» ordinò, un istante prima che da dietro l'isolotto apparisse una prua lunga e nera.

Una lancia a remi, seguita da una seconda e da una terza,

tagliarono il mare calmo con la velocità di sei rematori freschi. A bordo della feluca, i marinai a dritta cominciarono a remare con più forza, mentre gli altri sollevavano i remi e aspettavano.

«Pirati» fece Arno saltando in piedi, mentre Hup gridava: «Gli scudi! Gli scudi!». Sulla prua della prima lancia era apparso un uomo a torso nudo, con la pelle nera come pece, un occhio di vetro che brillava al sole e un arco a tracolla.

«Vogate tutti!» urlò il capitano, e poi rivolto al cielo aggiunse: «Era maledetta, lo avevo detto io!».

«Non è maledetta!» disse Rovaine. «È solo un nascondiglio per i pirati e voi non lo sapevate!»

L'uomo si voltò con occhi furenti. «E come potevo? Non vedete che sono pirati dell'Oltredeserto?»

Rovaine si sporse dalla murata per guardarli, e si accorse che l'arciere dalla pelle nera stava incoccando una freccia. Tre lance cariche di uomini armati fino ai denti: la fuga dei profughi da Cartavel attirava pirati fin dal profondo Sud.

«Scudi!» gridò Ladas da poppa, e i soldati sarmoriani gli si disposero intorno elevandoli in un muro. L'arciere scoccò la prima freccia, che si piantò nel legno di uno scudo.

«Segretaria!» fece Arno stratonandole il chafta. «Mettetevi al riparo!»

Rovaine si rese conto di essere ancora affacciata fuori bordo, completamente allo scoperto, così suo malgrado andò a nascondersi. Ma non aveva fatto in tempo ad accovacciarsi che Hup cominciò a imprecare.

«*Boraff*, sono velocissimi» disse tra i denti. Prese fiato e tuonò: «Prepararsi all'abbordaggio!».

Voci che gridavano in una lingua sconosciuta si mescolarono a quelle dei marinai drapasiani. Altre frecce si conficcarono vibrando nella fiancata. Una superò gli scudi e si piantò tra le spalle di un marinaio, che stramazza sul fondo della feluca. Ora anche Arno aveva un arco in pugno, ma era instabile sulle

gambe e non riusciva a incoccare. Hup si gettò dal lato opposto e con la sua spada corta tagliò un arpione.

Per un po' tennero la distanza, poi una delle lance arrivò di lato, sbatté contro la feluca e prima che potesse rimbalzare via un gruppo di pirati si era aggrappato al bordo. I soldati sarmoriani lasciarono cadere gli scudi e andarono loro incontro. Subito uno cadde con una freccia nel fianco.

«Gli scudi!» gridò Ladas, che era rimasto da solo a tenere la posizione. Rovaine serrò i pugni per l'impotenza e si rintanò sul fondo, nel punto più riparato. Altri pirati salivano a bordo e i marinai si facevano sotto per combatterli come potevano: la feluca era senza governo.

I pirati erano quasi tutti uomini dell'Oltredeserto, alti e con la pelle nera, ma tra loro c'erano anche uomini dalla pelle bruna e bianca. Indossavano corte braghe colorate tenute ferme da cinture di corda, e avevano grezzi tatuaggi raffiguranti costellazioni. Lottavano con dei pugnali uncinati che straziavano la carne, ma nessuno di loro sembrava essere all'altezza di Hup e Arno, che li rigettarono in mare uno dopo l'altro, feriti o già morti.

Per un attimo Rovaine credette che il pericolo fosse già scampato; poi però un'altra lancia affiancò la feluca dal lato opposto e nuovi assalitori accerchiarono i due levangesi. Ladas cadde a terra, spinto da un pirata a cui mancava il naso, ma un momento dopo venne liberato da due marinai. Un altro dei soldati sarmoriani fu agganciato per la cintura da un arpione e trascinato fuori bordo.

Rovaine venne quasi calpestata da un pirata che andava all'attacco, quindi si gettò in avanti, gli afferrò un piede nudo e tirò, facendolo cadere lungo disteso. Un altro pirata gli schiacciò la testa mentre arretrava sotto i colpi di Hup.

Ormai si combatteva in pochissimo spazio, e la feluca appesantita imbarcava acqua a ogni rollio. Rovaine si sentì afferrare per il collo e una mano la tirò in piedi con uno strattone. Chiamò

aiuto, ma i due levangesi erano circondati da troppi nemici, e nessuno dei soldati sarmoriani era in grado di intervenire.

Il pirata che la teneva stretta fece per trascinarla verso una delle lance, e Rovaine si contorse per graffiargli il volto: riuscì ad affondare le unghie nella pelle della tempia, sentì che scivolavano fino all'orbita e si ritrovò a stringere tra le dita un occhio di vetro. L'uomo rise, disse qualcosa e agguantandola fece per buttarla fuori bordo.

Mentre scalciava, Rovaine vide Ladas che si rialzava con un coltellaccio in pugno e si precipitava verso di lei. Il colpo la mancò di un palmo e affondò nel fianco del pirata, che la lasciò andare con un grido. Avvinghiato al gigantesco arciere orbo, il sarmoriano continuò a spingere per torcergli il coltellaccio nel fianco, ma il pirata non cedette, sollevò una mazza e la calò sull'elmo di Ladas, per poi scagliarlo via come un fantoccio. Ridendo, fece per estrarre il coltello, ma un fiotto di sangue gli bagnò le labbra, le gambe si sciolsero e cadde a terra con un tonfo.

Rovaine si gettò accanto a Ladas e si affrettò a sfilargli l'elmo. Era vivo ma perdeva molto sangue dalla testa, così Rovaine si sciolse il tarban e lo usò per tamponare la ferita.

«Levange!» gridò Hup alle sue spalle.

Lo scontro era finito, e i marinai sopravvissuti spogliavano i pirati delle loro armi prima di buttarli in acqua. Rovaine cercò con lo sguardo gli altri soldati sarmoriani. Ne vide solo due: per entrambi non restava che la sepoltura in mare. Hup e Arno, invece, erano seduti sulle panche dei rematori, ansimanti e lordi di sangue ma quasi illesi.

“Non morire” pensò Rovaine fissando gli occhi socchiusi di Ladas. “Non lasciarmi sola.”